

## CCLXXIV.

## TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1908

## Presidenza del Presidente MANFREDI.

**Sommario.** — *Giuramento dei senatori Di Frasso Dentice e Tabacchi — Commemorazioni del senatore Canonico e dei deputati Biancheri e Di Rudinì — Ai discorsi del Presidente si associano i senatori Carle, Arcoleo, Todaro e Massabò ed il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno — Il Senato approva le proposte di onoranze per il senatore Canonico, fatte dalla Presidenza, e quelle dei senatori Arcoleo e Massabò, di inviare condoglianze alle famiglie degli onorevoli Di Rudinì e Biancheri ed alle città di Palermo e Ventimiglia.*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri della guerra, della marina, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, della pubblica istruzione, e del tesoro.

ARRIVABENE, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, il quale viene approvato.

## Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Di Frasso Dentice principe Francesco, di cui in altra tornata vennero convalidati i titoli per la nomina a senatore, invito i signori senatori Colonna Fabrizio e Levi ad introdurlo nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore Di Frasso Dentice viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Di Frasso Dentice principe Francesco del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor ingegnere Giovanni Tabacchi, di cui in altra tornata vennero convalidati i titoli per la nomina a senatore, invito i signori sena-

tori Cadenazzi e Caldesi ad introdurlo nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore ing. Giovanni Tabacchi viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor ing. Tabacchi Giovanni del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

## Commemorazioni del senatore Canonico e dei deputati Di Rudinì e Biancheri.

PRESIDENTE. (*Si alza e con Lui si alzano i Senatori ed i Ministri*).

Signori Senatori!

Meste parole debbo rivolgermi innanzi che imprendiamo le nostre discussioni.

Quanti eravamo nel luglio tutti più non siamo. Non è più quegli che qui sedeva prima ch'io vi salissi.

Nella tornata del 5 luglio, ultima delle estive, fra le cortesi dimostrazioni vostre, che resero me grato, il pensiero fu rivolto al mio venerato antecessore con l'attestato del più devoto ricordo, con il più affettuoso saluto; rammento, che il Governo aderì per la voce dell'onorevole Presidente del Consiglio memorante, che di Tancredi Canonico era stato allievo

sui banchi dell'Università. I voti nostri seguirono la preziosa esistenza; sperammo nei giorni promettenti il ricuperarsi della salute; paventammo negli incerti; trepidammo nei dolenti; piangemmo nei lugubri. Era decreto, che l'ultimo suo giorno Tancredi Canonico vedesse nel 15 di settembre e spirasse là in quel suo prediletto soggiorno di Sarteano, ove soleva ricrearsi. Non è più; ma non ne si toglie dinnanzi il sembiante dolce, sereno, onesto; ci torna all'udito la sua parola sapiente e modesta, con i modi affabili, piacevoli, sovente faceti; ne rimane l'animo candido, la coscienza pura, il cuore affettuoso, la tempra tollerante, indulgente; il carattere leale, aperto, integro e dignitoso; negli atti privati e pubblici della vita intemerata; ne rimangono i dettati della mente dotta, dello spirito colto ed erudito, dell'ardente amor di patria, negli scritti, che gli aprirono le porte delle accademie e guadagnarono al suo petto la medaglia del merito civile di Savoia.

Insegnante prima che magistrato in quell'Ateneo di Torino, in cui acquistato aveva i primi onori del nome fra i condiscipoli, della laurea, del vinto in concorso dottorato aggregato, compose in pregiati volumi la sua materia del diritto penale e della penale procedura; seguendo la scuola classica, che difese, confutando la positiva, specialmente nella sua produzione del 1875: *Il delitto e la libertà del volere*; e di soggetti relativi al punitivo diritto pubblicò opuscoli vari.

L'elevatezza, l'ampiezza de' concetti, la forza e la indipendenza del disserire e dell'opinare, portò dalla cattedra alla funzione giudiziaria, nella quale in breve acquistò il senso pratico ed apprese la via del concreto; onde con reputazione sedè fra i consiglieri di Cassazione in Torino, poi presidente di Sezione in quella di Roma, finchè salì luminosamente a capo di quella di Firenze.

Uomo di tanto valore e di sì alta dignità, venne a sedere fra noi con sommo favore accolto. Il posto sappiamo come tenne; ascoltato nelle discussioni; preferito nelle Commissioni; scelto al segretariato, fino a meritare d'esserci Presidente amatissimo ed ossequiatissimo.

Fu religioso, devoto all'altare: ma diede il suo alla chiesa, il suo alla patria, il suo allo stato. Il credente non fu pregiudizievole al magistrato, non al legislatore. Vagheggiava la

conciliazione della chiesa e dello stato; ne trattò in opuscoli: ma la perfezione voleva soccorsa, non il despotismo spirituale.

Diritto e dovere emanare da Dio, aveva sostenuto nella tesi di filosofia del diritto, concorrendo a dottore aggregato all'Università di Torino. Familiare alle sacre carte, traduttore del celebre libretto: *Della imitazione di Cristo*; durante il suo insegnamento universitario si era dato con fervore al cristianesimo apostolico del polacco Andrea Towianski, sul quale tenne una conferenza e pubblicò un volume. Era la dottrina del cristianesimo vivente, evoluto, applicato a tutta la vita; che insegnava la continuazione della tradizione apostolica; far convergere tutti gli sforzi a risvegliare nell'uomo la coscienza cristiana e diffonderla per tutti i modi della vita pubblica e privata. Ma iniziatosi al sacerdozio della giustizia nulla apparve più del proselito nell'uomo prudente e saggio.

Però non depose il fervore per gli argomenti umanitarii o di sociale momento: e trattò del vincolo coniugale, della protezione della giovane, del duello, del servizio militare, dell'azione sociale della donna. Prese a cuore l'opera pia nazionale per l'assistenza de' figli derelitti dei condannati, i riformatorii dei minorenni, la riforma penitenziaria; ed appassionato dello studio dei sistemi carcerari, fece nel 1884 un viaggio nel Belgio, in Isvezia e Norvegia, e nella Russia; del quale diede conto al pubblico nel libro: *Une course à travers quelques prison d'Europe*. Fu uno degli inviati dal Governo al Congresso internazionale di legislazione criminale di Stoccolma nel 1873; delegato a quelli internazionali di Pietroburgo e Parigi; presidente nel 1896 del Tribunale delle prede.

Fratellanza di popoli, nelle pari sventure, gli fece da antico amare la Polonia, della quale scrisse considerandola « nel suo popolo e nei suoi poeti ». Portato fu alle anime dolci e gentili quale la sua, alle menti, a cui somiglianza era la sua formata; commemorò Silvio Pellico ed Angelo Messedaglia; scrisse di Antonio Rosmini; pubblicò della marchesa di Barolo la vita intima ed i sonetti inediti.

Aveva pur anco vena ed abito di verseggiare e nel 1890 pubblicò i suoi: *Ricordi poetici dedicati alla famiglia ed agli amici*. Mirabile varietà di attenzione del pensiero in uno a somma

diligenza negli uffici! De' quali, fuori di qui e di palazzo di giustizia, altri adempiva al Contenzioso diplomatico, alla Consulta araldica, all'Amministrazione dell'Ordine Mauriziano. Ma delicato e modesto, rifiutò, quando non si sentì le forze: *non mi sento attitudine*, scrisse nella lettera al Vassallo del *Secolo XIX* l'agosto 1897, *nè forze fisiche sufficienti per il posto di guardasigilli; mi spezzerei inutilmente.*

Nella conferenza del 1907 all'Associazione della stampa per il giubileo dello Statuto: *Il 1848 dopo cinquant'anni*; acceso dei ricordi giovanili e dei fasti del risorgimento, posò lo sguardo sull'età presente; e vedendo minaccioso il sopravvenuto moto economico, i giovani d'oggi animò alla virtù di dominarlo ed alla fede nell'avvenire. Egualmente che nella commemorazione di Silvio Pellico in Campidoglio nel 1904; come nel prendere questo seggio il 3 dicembre di quel medesimo anno; come nell'articolo della *Rassegna Nazionale* del 1905: *Il cinquantenario della spedizione di Crimea*, invocò la restaurazione morale della nazione, la costituzione morale dell'Italia con quei mezzi medesimi, con i quali fu costituita l'Italia politica; l'amore, l'abnegazione, il sacrificio. (*Benissimo*).

Anima eletta di Tancredi Canonico, al cospetto di quel Dio, il cui braccio, tu dicesti, ci aiutò a costituire il corpo della nazione, impetra tu agl'italiani le virtù da te augurate per costituirne lo spirito ed elevarla. Noi frattanto non temeremo i preveduti da te periodi difficili e forse angosciosi, se tutti gli amici dell'ordine ed i propugnatori del diritto, saranno con noi imperterriti nel tenere per il Re e dar mano al suo Governo. (*Approvazioni*).

Un ultimo amplesso all'anima benedetta. Il Senato, ne sono certo, vorrà che io ripeta le condoglianze ai figli desolati dell'amato estinto, e le rivolga alla sua nativa Torino. Il Consiglio della Presidenza vi propone inoltre la deliberazione di un busto ad onore del fu Presidente Canonico e la sospensione di questa seduta in segno del nostro lutto. (*Approvazioni*).

Non posso però sospendere l'espressione della parte profonda, che abbiamo presa al lutto dell'altra Camera per tali sue perdite, che sono state gravissime al Parlamento, dolorosissime alla nazione; perchè nulla più frapponga il Senato a rendere pur esso onore alla memoria di Antonio Di Rudinì e di Giuseppe Biancheri.

La costernazione, in cui ci tenne lungamente la pervicace malattia, che fu la condanna dei giorni di Antonio Di Rudinì nella scorsa estate, l'ansia delle sue notizie nelle nostre riunioni e di fuori, caddero nell'angoscia del 7 agosto per la morte che fu il compimento del suo inesorabile fato. Piangemmo, e non cessiamo di piangere, la perdita dell'uomo, che rese allo stato, anzi alla nazione, dal primo costituirsi, e sin dalla più giovanile età, segnalati servizi; e dal quale ancor altri ne attendevano la patria ed il Re. Se una volontà estrema vieta l'elogio, non può impedire di portare le gesta al pubblico ammaestramento. Salì sublime il marchese Di Rudinì, lo meritò; due volte presidente del Consiglio dei Ministri, dopo due eospicue prefetture ed il portafoglio tenuto dell'Interno; degnato dal Sovrano dell'Ordine Cavalleresco Supremo. Ma la medaglia d'oro al valore militare, che a lui, Sindaco di Palermo, fu decretata per la resistenza eroica alle bande insorte nel 1866 e per l'opera data al ristauramento dell'autorità, posò sul suo feretro insegna della pagina veramente aurea della sua vita nella storia nostra nazionale consacrata.

Ben giova ai di presenti porre all'ammirazione pubblica l'esempio di quanto possa il coraggio e l'unione dei savi fra i cittadini, di quanto valga il concorso degli uomini devoti all'ordine, a mantenere forza alla legge contro le traviate turbe e le fazioni sovvertitrici. (*Bene*).

Chi non amò, chi non venerò Giuseppe Biancheri? Chi non gioiva ammirandone la vigoria superiore all'età? Chi non ha mandato un gemito, quando avvenne il suo inaspettato soccombere? Chi non se lo fa vivo tuttora nella cara immagine? La sua figura ci parlava di tutte le vicende del nazionale risorgimento e di quasi tutta la vita parlamentare italiana. La Camera, che fatto erasi tesoro alla presidenza dello sperimentato senno di questo suo decano, superstite unico della subalpina, e lo chiamava amorosamente sempre, anche fuor di seggio, il suo presidente, lo eterna ora estinto nella evocazione dello spirito, nella devozione dell'avello. Il Governò dello stato, che di lui ebbe desiderio, memora oggi quella modestia, che non fu vinta giammai, se non dalla virtù del dovere, che lo indusse ad accettare il portafoglio della marina nel disastro della patria.

Della morte di Giuseppe Biancheri tutte le provincie si condolsero con quella di Porto Maurizio; e quel Consiglio Provinciale, che traeva il suo maggior lustro da lui, suo presidente da 40 anni, veduta l'apoteosi nel funerale da Torino a Ventimiglia, lo ha glorificato nella commemorazione, della quale siede fra noi l'egregio oratore. La Maestà del Re, che premiò le sue virtù ed i suoi meriti, cingendo pur lui della Collana Suprema, e se lo teneva a lato nel Segretariato del Gran Magistero Mauriziano, nel lutto della patria, piange la perdita del suo fedele.

Se le anime dei trapassati veggono quaggiù, credo che il maggior diletto a quella di Antonio Di Rudinì darà il riaffermarsi sulla sua tomba l'affetto fraterno alla terra, che accolse la schiera dei mille, a Palermo sua, che suonò i nuovi vespri, a tutto il dì là ed il dì qua del faro, di dove passando vittorioso Garibaldi, nel nome di quel popolo, portò la mano a Vittorio Emanuele: penso che all'anima di Giuseppe Biancheri nulla potrebbe più arridere che fatta della sua tomba un'ara di riconoscenza ai Subalpini ed ai Liguri; alla terra che custodì il voto della liberazione dell'Italia, quando era divisa ed in servaggio; che fu l'asilo degli esuli delle regioni oppresse; che per bocca del suo Re accolse di queste il grido di dolore, preparò le armi liberatrici e le portò in campo; della terra che diede la dinastia osservante de' patti giurati, fortuna d'Italia, gloria del passato, salvezza del presente, sicurtà dell'avvenire. (*Vivissime approvazioni*).

CARLE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CARLE. Consenta il Senato che alla parola autorevole e grave del nostro illustre Presidente commemorante degnamente l'insigne magistrato che lo precedeva nell'eminente ufficio, io aggiunga la parola modestissima di chi intende mandare il suo saluto reverente ad un amatissimo maestro.

Malfermo io stesso di salute allorquando mancava Tancredi Canonico, non ho potuto accompagnarlo ai funerali, e sento ora tanto più vivo il bisogno ed il desiderio di indirizzare una parola alla memoria di lui, anche a nome dell'Ateneo torinese, in cui cominciò la splendida carriera, e a nome del collega Brusa, suo suc-

cessore nella cattedra, che non potè essere presente.

I miei ricordi per il compianto Canonico rimontano ad epoca lontana, in cui al senatore Canonico, si potevano applicare i versi del Poeta:

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Fu laureato in leggi a soli 19 anni dopo cinque anni di Università, secondo gli ordini allora vigenti nell'antico Piemonte per la Facoltà legale: fu laureato il 3 luglio 1847 alla vigilia di gravissimi avvenimenti per la Patria nostra, il che ha certo contribuito ad infondere e ad affermare in lui, quell'alito potente di liberalismo e di patriottismo che lo ispirò per tutta la vita.

Due anni dopo, come accennò l'onorevole Presidente, fu chiamato alla aggregazione mediante la *cooptatio* dei colleghi, come pur si usava negli antichi Stati Sardi. Fu poi ripetitore al Collegio delle Provincie, in quest'Istituto, che fu così altamente commendato dal nostro Carlo Botta; fu supplente in vari insegnamenti, come consentiva la sua varia e molteplice cultura; da ultimo, allorquando il prof. Genina fu chiamato a consigliere di Stato, fu degnamente chiamato a sostituirlo.

Anche ora mi suona all'orecchio l'eco della sua voce simpatica allorquando egli dettava col cuore e con la mente ad un tempo le sue lezioni di diritto penale dapprima, e poi quelle anche di procedura penale.

Giovane di anni egli amò di essere piuttosto compagno, e quasi fratello maggiore dei suoi giovani allievi; e fu, se mi permettete il paragone, quale era con noi, suoi colleghi al Senato allorquando onusto di anni presiedeva i nostri lavori, dimostrandosi più un'amico che non un Presidente nei rapporti coi propri colleghi.

Sì, onorevoli colleghi, l'affabilità, la cortesia, la benevolenza, non iscompagnata da attica arguzia, furono in certo qual modo, doti conaturate con lui; nè egli si dimenticò mai, anche quando giunse ai più alti uffici, di essere stato il professore dell'Ateneo torinese; serbò continuamente il ricordo degli allievi, degli amici e dei colleghi.

Egli nel 1875 a me, esordiente allora nell'insegnamento, ebbe la bontà di dettare (e

questo dimostra la sua bontà) pei miei modesti genitori, morti troppo presto, una modesta epigrafe da porsi sulla loro tomba.

Egli, nel 1885, allorquando volle raccogliere le poesie e dare come un'eco degli entusiasmi che lo avevano animato in gioventù, raccolse i suoi ricordi, e i suoi versi, ma volle dedicarli ai colleghi, agli alunni e agli amici.

Più tardi, allorquando già era Presidente di Cassazione, credo che uno dei giorni più lieti della sua vita fu quello in cui, pressochè settantenne, fu invitato da noi per celebrare il suo cinquantenario di laurea. Malgrado il caldo della stagione, il 31 luglio 1897, partì da Roma e venne fra noi, suscitò nei suoi allievi di un tempo, ora suoi colleghi, un vero entusiasmo, imponendo però che la funzione dovesse essere privata e fosse familiare, tanta era la ritrosia di lui contro tutto ciò che potesse sapere di ostentazione e di fasto.

Nè crediate, onorevoli colleghi, che la tradizione di lui e del suo insegnamento sia perduta nell'Ateneo torinese; continuò ad essere nostro collega onorario ed emerito e il collega nostro Brusa fu suo discepolo, se non effettivo, almeno adottivo, seguendone le dottrine, poichè allorquando Canonico salì sulla cattedra, sebbene fosse stato istruito nel piccolo paese a piè delle Alpi, aveva però esteso subito il proprio sguardo alle dottrine giuridiche penali in tutta Italia e ai grandi maestri di esse nelle altre regioni italiane.

Egli studiò i libri del Cremani, del Carmignani, del Romagnosi e quelli soprattutto di quell'insigne che in certo modo riassunse e poggiò sopra una base granitica tutti gli studi della scuola classica criminale italiana. Io intendo parlare, e lo sapete bene, di Francesco Carrara. Malgrado ciò Egli, pur poggiando sul rigore giuridico e sulla massa granitica delle opere del Carrara, seppe, senza toglierne la logica coerente, rammorbidire le dottrine stesse con quella sentimentalità serena, equa e mite che era una delle caratteristiche del suo cuore e del suo intelletto.

Per tal modo egli potè nel suo insegnamento precorrere molte innovazioni che poi furono giustamente introdotte nella legislazione penale. Voi tutti ricordate le discussioni che vi furono in questo alto Consesso intorno al Casellario giudiziario, alla « riabilitazione dei con-

dannati », alla « revisione dei giudicati », alla « condanna condizionale » e a tutta questa parte umana e più mite della nuova legislazione criminale anche per il delinquente quando accenna ad emendarsi. Orbene, io stesso ebbi l'onore di dire a voi, onorevoli colleghi, in quest'alto Consesso che queste dottrine erano come precorse dal nostro illustre Presidente il buon Canonico, per quanto sapessi la ritrosia e la modestia che lo facevano rifuggire dalla menzione che si faceva di lui.

Egli fu un giurista, e un giurista valente, ma egli non fu un giurista sullo stampo dei Farinacci e dei Cavarruvia od altri dello stesso stampo; fu per questo che il cuor suo si franse, si spezzò, si schiantò allorquando dovette, per l'alto ufficio, presiedere un gravissimo giudizio, che poteva riuscire a una condanna triste anche per coloro che erano chiamati a pronunziarla.

Invano la famiglia lo circondò di tutte le cure, quella famiglia per cui era vissuto e per cui egli viveva! Egli si spense, e noi ora commemoriamo lui, e possiamo tutti dire che mai come a lui si attagliano i versi del Poeta:

Ma, se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,  
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Ebbe egli sventure famigliari gravissime, ed ebbe il coraggio di sopportarle, ma ebbe anche il conforto di vedersi come rivivere nei suoi figli e nei suoi nipoti, e morì onusto di onori, onusto di fama, lasciando un'immensa eredità di affetti, ma non una eguale eredità di patrimonio: nè questo sarà l'ultimo suo vanto.

Noi tutti quindi applaudiamo alla proposta del nostro Presidente, di rinnovare le condoglianze alla famiglia e di porre nel Senato il busto di Lui, che ricordi ai posteri, ai venturi, il nostro amatissimo presidente, Tancredi Canonico, uomo semplice, uomo modesto, ma degnissimo di essere imitato da tutti. (*Approvazioni*).

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. Obbediamo alla volontà del defunto, che non volle commemorazioni. Fino all'ultimo di sua vita Antonio di Rudini volle essere modesto, perchè altero, e forte. Ma a me corre l'obbligo di esprimere qui il rimpianto dell'Isola in cui nacque, e che perde il mag-

giore dei suoi uomini politici: nobile esempio di vera italianità.

Io non commemoro ciò che è cronaca quotidiana di Governo e di Parlamento, in cui affermò sempre l'alta coscienza del dovere ed i suoi ideali: lo Stato laico, la finanza austera, l'amministrazione corretta: il resto spetta alla storia, e qualche pagina della vita di Antonio di Rudini è già entrata nella storia.

Tempra sicura, anima italiana, lascia in retaggio il concetto unitario, il sentimento profondo della Patria, che furono l'auspicio, e saranno sempre l'indice dei nostri destini. (*Approvazioni*).

Propongo che siano inviate le condoglianze del Senato alla famiglia, ed alla città di Palermo.

TODARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TODARO. Aggiungo una sola parola a quanto ha detto l'onor. Arcoleo, associandomi così alle nobili parole pronunciate dal nostro illustre Presidente per Antonio di Rudini.

Mi associo per quel sentimento che è comune a tutta la Sicilia, perchè la perdita dell'onorevole Antonio di Rudini fu veramente un lutto profondo per tutta la mia isola.

L'onor. Arcoleo ha ricordato che il defunto non voleva che si facessero commemorazioni, e quindi noi non ne faremo; io mi limiterò a rilevare due qualità dell'onor. Di Rudini: l'amore altissimo ed infinito all'unità della patria e il sentimento profondo del dovere. Questi due sentimenti furono la guida di tutta la sua vita, e la storia dovrà registrare a lettere d'oro il carattere dell'onor. di Rudini. (*Approvazioni*).

MASSABÒ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MASSABÒ. Onorevoli colleghi, a nome mio e a nome della provincia di Porto Maurizio, che ho l'onore di rappresentare in questo momento, mi associo commosso alle nobili ed elevate parole con cui l'illustre nostro Presidente ha commemorato i maggiori uomini del Parlamento che l'inesorabile Parca ha soppresso durante il periodo delle vacanze estive.

Dopo Canonico, Rudini; dopo Rudini, Biancheri. Quale vuoto si va facendo intorno a noi! e chi sostituisce gli scomparsi? La risposta non è facile, ma giova sperare che questa terra italiana, in ogni tempo ferace d'ingegni,

non ne sarà priva oggi che, unita e grande, ne ha più che mai bisogno.

Collega del Biancheri per circa 40 anni nel Consiglio provinciale, collega del Biancheri e rappresentante dello stesso collegio politico nella Camera elettiva durante lo scrutinio di lista, sento il dovere di dedicare alla sua memoria anche da questo seggio un modesto tributo di ben meritato rimpianto.

Giuseppe Biancheri, a differenza di tanti altri, ha compiuto intera la parabola della vita dopo di aver dato alla patria tutto ciò che le sue doti eccelse d'ingegno, di carattere e di cuore gli consentivano di dare.

Il suo stato di servizio nella vita pubblica elettiva si riassume in queste eloquenti cifre. Egli fu sempre consigliere provinciale a cominciare dal 1848 ossia per circa 60 anni; e per circa 40 anni presidente sempre rieletto e senza contestazioni al Consiglio provinciale di Porto Maurizio; deputato a 32 anni dal dicembre 1853 in appresso sempre rieletto dai suoi fedeli elettori, non dovendosi dimenticare che quando nel 1874 si formò un serio partito per abbatterlo, questo non solo non riuscì ma procurò all'onor. Biancheri un trionfo essendo stato eletto nei collegi di Empoli, Ceva ed Oneglia oltre che nel suo collegio nativo.

Questa costante fedeltà del suo antico collegio elettorale, nonchè del Consiglio provinciale, merita di essere notata, se si consideri che sul problema vitalissimo della congiunzione della Liguria occidentale alle ferrovie del Piemonte l'on. Biancheri professava opinioni dissenzianti da quelle sostenute dalla maggioranza del Consiglio provinciale stesso. I suoi discorsi più degni di memoria sono quelli che pronunziò contro la spedizione di Crimea e la cessione di Nizza alla Francia, nei quali, se non rifulge l'acume politico, si trova sempre alta la nota di un caldo amor di patria ed un lodevole coraggio delle proprie opinioni. E di questo amor di patria si ha prova nell'aver colla sua influenza tentato e coll'essere riuscito ad impedire che un lembo di terra italiana, il mandamento di Tenda, venisse incorporato alla Francia. Più che nei discorsi l'azione politica dell'on. Biancheri si manifestò nelle Giunte della Camera e particolarmente nelle Commissioni d'inchiesta, delle quali, per la reputazione di rettitudine di cui fu meritamente circondato, fu chiamato a far

parte. Una delle più importanti Commissioni fu quella nominata dal Governo dopo la guerra del 1866, per indagare sulle cause del disastro di Lissa e sulle condizioni della marina italiana. E fu senza dubbio la sua partecipazione ai lavori di quella Commissione che nel febbraio 1867 suggerì al barone Ricasoli, presidente del Consiglio, il pensiero di chiamare l'on. Biancheri a capo dell'Amministrazione della marina. Come è noto, quel Ministero non durò che un paio di mesi, ed il Biancheri non ebbe campo a dimostrare se e fino a qual punto egli possedesse le doti necessarie ad amministrare. Certo è che l'esperienza di quei due mesi gli bastò per rifiutare inesorabilmente tutti gli inviti a partecipare al governo dello Stato che gli vennero ripetutamente offerti. Ma ben presto, eletto Presidente della Camera il 12 marzo 1870, in surrogazione di G. Lanza, riuscì a conquistare il titolo di Presidente per antonomasia, di Presidente ideale, diventando il Presidente di tutti i partiti per la sua imparzialità, per la sua abilità nel dirigere le discussioni, per la sua facilità nell'afferrare con rigida sintesi le questioni sottoposte all'esame dell'Assemblea, per la prontezza con la quale sapeva ridurre al silenzio un oratore che si allontanasse dalle buone regole parlamentari.

Questo seggio egli lasciò definitivamente per assumere quello di primo segretario di S. M. per gli ordini cavallereschi a cui dedicò gli ultimi anni della sua vita. Tutti però ricordano che prima di lasciare questo seggio ed in occasione del suo giubileo parlamentare, il 19 marzo 1903 ebbe una vera ovazione ricevendo le più fervide congratulazioni anche di deputati dell'opposta riva. Ciò vi spiega come sia riuscito ad assurgere ai più alti fastigi nella vita pubblica e sia stato onorato, non solo dopo morte, ma anche lui vivente. Dopo morte però si verificò che quello che doveva essere un funerale si trasformò in una vera apoteosi di cui fanno fede l'unanime rimpianto della stampa nazionale ed estera, il plebiscito di stima e di affetto di tutte le rappresentanze elettive delle 69 provincie italiane, l'imponente corteo che in Torino ed in Ventimiglia accompagnò la salma all'estrema dimora. L'eco tristissima del rimpianto per la morte del Biancheri si è ripercossa più profonda nella Liguria e specialmente nella provincia di Porto Mau-

rizio da esso amata e beneficata coll'opera e col consiglio. Certo egli aveva una grande popolarità essendo stato una vera provvidenza nell'opera prestata per lenire le conseguenze del tremendo disastro del 23 febbraio 1887. Egli era uomo di stampo antico, di costumi semplicissimi, vera tempra ligure, agricoltore zelantissimo ed intelligente. La campagna fa gli uomini sani ed indipendenti; il Biancheri portò nell'arringo parlamentare la sanità e l'indipendenza, la robustezza gaia e serena dei colli liguri. La floricoltura litoranea a lui deve le agevolazioni doganali con gli Stati nordici ed i miglioramenti nei rapidi trasporti ferroviari. Contribuì anche all'attuale risurrezione dell'olivicoltura nazionale, poichè la legge contro le sofisticazioni dell'olio d'oliva e la difesa dell'olio d'oliva italiano furono promosse dalla Società da lui presieduta.

Con questi precedenti è naturale che tutti avrebbero desiderato che egli fosse ancora lungamente conservato al Paese come esempio vivente di operosità, di energia, di devozione alla religione del dovere. Ma nel rendere l'anima a Dio, confortato dalle parole amorevoli dei congiunti, egli poteva ben dire « non voglio fiori, non voglio discorsi » perchè aveva la coscienza di aver terminato e non inutilmente il suo viaggio sulla terra, di aver compiuto lodevolmente la sua giornata. Ed egli ha reso indubbiamente al Paese ed a tre successivi sovrani servigi indimenticabili che gli assicurano un posto elevato fra l'eletta pleiade di statisti che campeggiano nell'Olimpo del Risorgimento Italiano e per cui vivrà lunghi anni nella memoria del popolo italiano e specialmente nella provincia da lui tanto amata e beneficata, a nome della quale esprimo la più viva gratitudine per l'omaggio reso dal Governo e dal Parlamento alla memoria dell'illustre parlamentare. (*Approvazioni vivissime*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Oggi questo altissimo Consesso commemora tre delle più grandi perdite che un paese abbia potuto soffrire: di chi fu Presidente del Senato, di chi fu Presidente della Camera e di chi fu capo del Governo: tre delle

più belle figure per ingegno, carattere e patriottismo.

Lo splendido discorso del Presidente ha scolpito in modo così magistrale la figura di Tancredi Canonico, come scienziato, come professore, come magistrato, come uomo di alti sensi religiosi e patriottici, che a me nulla è possibile aggiungere, ed io mi devo limitare, per il rispetto a quell'altissima figura, ad associarmi al dolore unanime di quest'Assemblea, alle parole nobilissime ed alle proposte di onoranze che furono fatte dal suo Presidente.

Il mio antico discepolo, il senatore Carle, ha ricordato, con voce commossa, Tancredi Canonico nel periodo nel quale l'illustre uomo fu nostro comune professore; e quel periodo ha ricordato pure il senatore Massabò! E chi sa quanti in quest'Assemblea lo ricordano, essi che insieme con me ebbero la fortuna di sedere sui banchi dell'Università di Torino, e di ascoltare le dotte ed affettuose lezioni di Tancredi Canonico, il quale, come ha opportunamente ricordato il senatore Carle, era l'amico dei suoi allievi, era il loro consigliere affettuoso.

Tancredi Canonico fu un professore di cui l'Università di Torino si ricorderà sempre con affetto, e di cui nessuno, che ebbe la fortuna di essere suo discepolo, ha potuto non piangere amaramente la perdita.

Di Antonio Di Rudinì, che vietò che sulla sua tomba sorgessero elogi, ha detto splendidamente il senatore Arcoleo, che fu suo illustre collaboratore.

Non sempre io ho concordato con Antonio Di Rudinì su questioni politiche di secondaria importanza, ma ne ho sempre ammirato il carattere ed il patriottismo.

Nulla aggiungerò intorno alla figura di Giuseppe Biancheri, che l'altro ramo del Parlamento, anche quando l'illustre uomo non sedeva al seggio di Presidente, amava sempre di chiamare: il nostro Presidente.

Giuseppe Biancheri era l'ultimo ricordo del Parlamento subalpino, di quell'Assemblea che preparò e volle il Risorgimento italiano. (*Benissimo*).

Al ricordo di queste tre grandi figure vada il dolore più vivo del Governo, che in questo sa di essere interprete fedele dei due rami del Parlamento e dell'intero Paese. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti le proposte che furono fatte dalla Presidenza per onorare la memoria del Presidente Tancredi Canonico, e cioè, il rinnovamento delle condoglianze alla famiglia, le condoglianze alla città di Torino, l'erezione di un busto nelle sale del Senato e la sospensione della seduta in segno di lutto.

Chi approva queste proposte è pregato di alzarsi.

(Sono approvate all'unanimità).

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Massabò dell'invio delle condoglianze alla famiglia ed alla città di Ventimiglia per la morte dell'onorevole Biancheri.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Pongo ora ai voti la proposta dell'onor. Arcoleo del rinnovamento delle condoglianze alla famiglia del compianto deputato onorevole Antonio Di Rudinì.

Chi approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta fatta dallo stesso senatore Arcoleo, dell'invio delle condoglianze del Senato alla famiglia ed alla città di Palermo.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

Approvato.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Sorteggio degli Uffici.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Sulla rinnovazione dei Consigli comunali e provinciali (N. 871);

Provvedimenti per combattere le frodi nel commercio dei formaggi (N. 720);

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1903-904 (N. 723);

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1904-905 (N. 724).

La seduta è sciolta (ore 16.15).

Licenziato per la stampa il 1° dicembre 1908 (ore 10,15).

AVV. EDUARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.